

## Umberto Apice

Bruno Capponi, *Chi nasce quadro può morire tondo*, Novecento Editore

Leggiamo le prime pagine di “Chi nasce quadro può morire tondo” (Novecento Editore, 2013) e siamo immediatamente catapultati nel mondo fantastico (talvolta fino all’ingenuità) di Bruno Capponi: un mondo popolato da squinternati, falsi nobili, falsi borghesi, segretarie sagaci più del capo-studio, professori che si prendono troppo sul serio, professori che sono stufi di prendersi sul serio e diventano sommelier. C’è di tutto e di più.

Personaggi surreali, che soprattutto usano un linguaggio surreale: se sono nobili, o sedicenti tali, non riescono a fare a meno di continui intercalari francesi; se sono professori usano, consapevolmente o inconsapevolmente, categorie concettuali obsolete, autoreferenziali; se sono popolani, il loro mezzo di comunicazione è un romanesco martellante, inesorabile. Il risultato è un *pastiche* nazional-popolare, che trasforma ogni personaggio nella maschera di se stesso. Insomma, questo mondo di Capponi, divertente e ilare (ma solo in superficie) è, a ben vedere, una sorta di specchio deformante della realtà. Vengono in mente le parole di Carlo Emilio Gadda: l’arte e la letteratura non si limitano alle parole, ma “deformando” fanno conoscenza.

Tutto comincia con una lettera di notaio: di felicitazioni e di condoglianze. Su foglio plastificato. È una lettera che dovrebbe essere il prologo di una notizia che non avverrà: la notizia di una designazione come erede testamentario. Ma, il notaio, primo esemplare di professionista, con tanto di laurea e iscrizione a un ordine professionale, com’è descritto? Vediamo. Figlio di notaio e figlio di puttana (doppia investitura, perché il padre biologico è un altro, un professore, *ça va sans dire*). Sogna di acquistare l’intero palazzetto di via Quattro Fontane in cui ha lo studio: palazzo Petti Muflone Mazzottini, sede della giustizia e dell’equità, o forse dell’equità nella giustizia, della giustizia, dell’equigiustizia o ancora della giusta equità così come dell’equa giustizia. Ma, nello sviluppo-viluppo della trama, sarà lunga la serie di professionisti verbosi e inconcludenti.

Secondo capitolo. Si narra di una cena in una casa ricca sull’Aventino, la casa della contessa Camilla de La Fontaine Ortucci. A svolgere il compito di sommelier è un personaggio eccentrico, che – come si scoprirà presto – è un professore stufo del mondo accademico e che fuori di quell’ambiente è conosciuto come *er Puma*. Avvocati e ingegneri. Ospiti che non conversano tra di loro, piuttosto si scambiano monologhi

improbabili ed esilaranti. Tra Fellini e Achille Campanile. La serata finisce male e con un risvolto rocambolesco: il tappo di una bottiglia di spumante scappa dalle mani del sommelier e riduce in fin di vita una delle invitate. Subito dopo se la danno a gambe, ma ognuno all'insaputa dell'altro, sia il sommelier sia l'avvocato Ernesto Mignoni Arduini (aveva portato lui la bottiglia magnum di spumante), che è il vero filo conduttore della storia, perché lui è una sorta di crocevia di tutti gli avvenimenti dell'intreccio: ha conosciuto la vittima, sua quasi cliente (a matta che voleva "brevettà 'a quadratura der cerchio"); conosce e frequenta la signorina Loredana (meglio: "la Tigre der Bengala"), professionista del sesso che annovera nella sua clientela scelta anche er Puma, amante appassionato, oltre che ex professore e sommelier, e di lì a poco cadavere tranciato in due da un tram a piazza Risorgimento.

Questo secondo capitolo ci dà la cifra stilistica di tutto il romanzo, che consiste: a) nella chiacchiera dialettale o simil-colta (v. avvocati e ingegneri a p. 28 – 29 e tutti gli spassosi intermezzi di Olga, stagionata segretaria dell'avvocato protagonista); b) nei monologhi da esaltati (v. la ispirata conferenza della contessa sulle qualità della cipolla a pp. 29 – 30); c) nel romanesco parossistico (v. er Puma a p. 31). Il tutto corroborato da ironia corrosiva, indirizzata a preferenza verso i detentori di un sapere specialistico: notai, avvocati, ingegneri e, con un primato indiscutibile, accademici, i professori dell'acqua fredda e dell'acqua calda, oltre a tanti altri.

Tra questi altri non può mancare, ovviamente, la Polizia, anzi la Polizia Scientifica, a cui è dedicato un intero, irresistibile, capitolo, in cui i poliziotti e l'avvocato, divenuto il principale indagato nell'inchiesta sul tappo assassino, hanno una conversazione sui paradossi dell'antichità e della modernità (dalla tartaruga al coccodrillo e all'ascensore, anche se quest'ultimo paradosso, citato dottamente dall'avvocato, ai poliziotti sembra una vera e propria "cazzata").

Ma, chi sono questi rappresentanti della Polizia e cosa vogliono dall'avvocato? Sono "du manici de scopa", come li descrive la segretaria Olga, e hanno molti fondati sospetti sull'avvocato a proposito di quel cadavere e mezzo: er Puma finito sotto le rotaie del tram e la povera signora colpita dal tappo, che, si è saputo, si stava accingendo a citare in giudizio l'avvocato per colpa professionale. E la bottiglia era in mano al professore detto er Puma, che, guarda caso, frequentava la stessa signorina Loredana, la Tigre der Bengala, che ben conosceva anche l'avvocato e quest'ultimo, guarda caso, era stato fotografato a piazza Risorgimento in mezzo alla folla che guardava il cadavere tranciato dal tram. Perciò, gli indizi erano gravi e all'avvocato conveniva cercare e portare le prove della sua innocenza.

È Kafka che fa capolino nella storia? Il lettore non fa in tempo a chiederselo, perché la trama presenta continue virate, continui *stop and go*, continui colpi di scena. È una girandola di situazioni paradossali confezionate da Capponi con raffinata perfidia. Una perfidia che non risparmia nessuno, compreso lo stesso lettore, che, posto di fronte a certe trovate, fittiziamente documentate secondo la prassi accademica, si sorprende stupidamente a chiedersi se si tratta di fatti e teorie con un reale fondamento di verità o semplicemente inventati.

È arrivato allora il momento di dare una spiegazione del titolo di questa recensione: perché definisco Capponi l'umorista post-moderno? Proprio per l'uso che egli fa, durante la narrazione, di inserti pseudo-scientifici, con riferimenti e citazioni a pie' di pagina e miscelando abilmente il tutto con quella retorica e quella insipienza che caratterizzano sempre coloro che rincorrono titoli e cattedre (v. inserto 50 – 62 sulle dissertazioni circa le possibilità teoriche di trasformare il quadro in tondo e sulla superiorità qualitativa dell'una o dell'altra figura geometrica): con questo inserto (ma identica operazione troviamo in altre opere di Capponi: v. " Il concorso ") tutto ciò che è paludato viene sbeffeggiato con implacabilità e crudeltà.

Qualcosa di simile si rinviene in molte opere dello scrittore americano David Foster Wallace, l'esponente di spicco della letteratura americana degli anni Novanta, autore di opere sarcastiche già nei titoli (*Il re pallido*, *Considera l'aragosta*, *Il tennis come esperienza religiosa*, *Una cosa divertente che non farò mai più*), opere che sono finti romanzi o finti saggi, esilaranti conversazioni tra fiction e non-fiction, e che sono ritenuti gli esiti più alti del post-modernismo. E in Wallace, talento ineguagliabile che era mosso dall'ambizione di distruggere i falsi miti della modernità (un'ambizione e un'ansia che lo portarono a suicidarsi all'età di quarantasette anni, nel pieno di un successo eccezionale, di pubblico e di critica), troviamo lo stesso uso derisorio delle citazioni e delle note a pie' di pagina.

Un'ultima parola va spesa sull'operazione culturale di Capponi. Il pubblico dei lettori italiani è abituato a incasellare gli autori secondo etichette: c'è lo scrittore comico, c'è lo scrittore di gialli o di genere, c'è lo scrittore serio. La colpa – se di colpe si può parlare – non è del lettore, ma della macchina pubblicitaria che tiene in scacco la scrittura di immaginazione. Agli editori, alle librerie fa più comodo dare un'offerta ben differenziata e tipicizzata. Su questo scaffale ci sono i giallisti (che naturalmente non hanno, né devono avere il talento di Simenon), su quest'altro ci sono i comici (che sono i comici senza velleità letterarie: mi riferisco ai comici del piccolo o grande schermo, senza offesa per nessuno), su quest'altro ci sono i classici, i premi Nobel, ecc. Si tende a dimenticare che nel Settecento c'era stato un Goldoni, nel Cinquecento un Machiavelli (e la

sua *Mandragola*, la più scollacciata commedia dell'epoca ). Che uno scrittore possa essere serio e nello stesso tempo comico si stenta a crederlo.

Tornando a Capponi e a questo libro: è una lettura che offre colpi di scena a ogni pagina, i personaggi non finiscono di stupirci e ogni trovata suscita divertimento e riso. Ma poniamoci una domanda. Di che tipo di riso si tratta? E' il riso come archetipo dell'anasyrma (come Pasolini definiva il tirarsi giù i pantaloni e mostrare i genitali)? Cioè, è il riso che ci viene dall'assistere a un esibizionismo, a un capitombolo per le scale? È il riso sciocco dell'opulenza, che ride alla vista di uno sciancato e crede di essere al di sopra delle debolezze e miserie dei comuni mortali? È tutto questo o è qualcos'altro? È evidente che l'operazione di Capponi è tutt'altro.

Ricorro ancora a Pasolini e a quello che diceva di Arbasino, della sua chiacchiera gergale dell'ultima stagione: tirare giù i pantaloni o tirare su le sottane ai personaggi può significare mettere a nudo la società, le sue devianze, le sue colpe. Fare cioè una critica sferzante della società attraverso opere divertenti. E questa è un'operazione di tutt'altra pregnanza e di tutt'altro spessore rispetto all'anasyrma: è l'umorismo di Palazzeschi, con i suoi discorsi salati e frizzanti, è l'umorismo di Joyce, con le sue continue invenzioni linguistiche, è l'umorismo di Rabelais, in cui il riso diventa metafora e si identifica nei linguaggi bassi. Insomma, è l'umorismo di chi volge le spalle al mondo e rifiuta la logica del potere borghese: è il senso del comico, che, dimenticato in Italia dal tempo di Goldoni fino alla fine dell'Ottocento, si è poi di nuovo affacciato sulla scena letteraria con alcuni scrittori che avevano un senso tragico del tempo e si sono serviti del riso per spaccare i confini del linguaggio che usavano: pensiamo a Landolfi, a Savinio, a Calvino, a Gadda. E così possiamo dire di Capponi, esorbitante e lampeggiante, svolazzante come uno Chagall che strizza l'occhio a Magritte: ci fa ridere, ma soprattutto ci fa osservare e pensare.